

L 'immigrazione in Italia alla luce della crisi del modello di «integrazione alla francese»

di Alessandro Bergamaschi

1. Le gestione dell'immigrazione in un periodo di incertezza

La partecipazione alla vita sociale della popolazione di origine straniera rappresenta uno dei più importanti tavoli di lavoro, finalizzato alla costruzione di un comune senso di appartenenza europeo.

Gli sforzi dei legislatori dell'Unione europea, e dei singoli Stati che la compongono, si stanno però svolgendo all'interno di un contesto caratterizzato da una marcata incertezza. Questo processo di *policy making* si trova ad agire in una situazione estremamente delicata, in cui pare che stiano venendo meno i classici riferimenti valoriali e ideologici, che normalmente rappresentano la struttura culturale-normativa di base su cui concepire e sviluppare le conseguenti scelte di carattere politico.

Nel corso della seconda metà del novecento, gli studi migratori sono giunti alla costruzione di alcuni specifici modelli, contenenti differenti modalità per gestire il problema dell'integrazione delle popolazioni di origine straniera, insediate in particolare nell'Europa occidentale e nell'America del Nord. Queste elaborazioni sono presenti tutt'ora e, se si lascia da parte la teorizzazione dell'inserimento temporaneo di stampo tedesco, per via della sua diffusione effettivamente limitata sia geograficamente quanto temporalmente, ci si trova di fronte a due modellizzazioni che hanno segnato profondamente la gestione contemporanea dell'immigrazione: il multiculturalismo e l'assimilazionismo. Con la prima, si riconosce che la società è composta da differenti gruppi etnici, ciascuno dei quali connotato da un patrimonio culturale irriducibile che dev'essere tutelato e riconosciuto politicamente; in questo caso si ha un riconoscimento delle differenze che possono rappresentare la base per l'autorappresentazione, l'azione e le rivendicazioni anche all'interno dello spazio pubblico¹. Al multiculturalismo fa da contrappeso una concezione differente — sulla quale ci concentreremo nel corso della nostra riflessione — in cui le espressioni delle diversità etno-culturali sono possibili solo all'interno della sfera privata, mentre quella pubblica è lo spazio della condivisione di valori comuni, universali e neutrali. Il pluralismo culturale ha trovato in Europa un paese che, per certi versi, ha rappresentato la sua matrice ideologica di ispirazione: la Francia repubblicana. Nonostante le sue numerose versioni², a partire dall'illuminismo questo paese ha iniziato a conferire a tale impostazione una connotazione così specifica che in seguito verrà chiamata la politica assimilazionista francese.

Detto questo, agli inizi del nuovo millennio è sorta una crescente consapevolezza relativa alle insufficienze e le lacune di tali approcci. Il momento che ha innescato radicalmente questa sorta di inquietudine, di carattere intellettuale quanto politico, è avvenuto in seguito alla difficile situazione che si è venuta a creare in diverse città francesi nell'autunno del 2005.

Questa premessa, ha lo scopo di introdurre al tema che si intende trattare, ovvero le relazioni esistenti tra la situazione migratoria francese e quella italiana. Queste riflessioni sono state stimulate dalle reazioni di alcuni segmenti del mondo politico italiano dinanzi ai fatti delle *banlieues* francesi, e che ora tratteremo brevemente.

2. La violenza simbolica come reazione all'esclusione sociale

Ciò che è avvenuto in Francia, nei mesi di ottobre e novembre 2005, è stato un problema di ordine prettamente sociale. Se si vuole provare a riassumerlo in poche righe, si può definirlo come una situazione di conflitto societale avviata da una sinergia di diversi elementi. Si registrano in primo luogo, nella maggioranza delle periferie «calde», alti tassi di disoccupazione giovanile con punte del 54% a Reynerie e Bellefontaine, 42% a Bellevue, 31% a Clichè-sous-Bois³. La discriminazione dei giovani nel l'accesso al mercato del lavoro ha generato una forte frustrazione e deluso le aspettative di ascesa sociale acquisite durante i percorsi educativi secondari⁴. Inoltre, a partire dagli anni '80, l'intensificarsi di azioni di polizia repressiva, piuttosto che di polizia investigativa e preventiva, ha fatto sì che queste fasce di popolazione sviluppassero un senso di persecuzione per qualsiasi comportamento intrapreso⁵ fatto che ha aumentato sensibilmente le loro reazioni a ogni intervento intrapreso dalle forze dell'ordine. Anche la gestione delle politiche urbane conserva un suo ruolo in questa vicenda. Le teorie urbanistiche di stampo francese, che prevedono la suddivisione dello spazio metropolitano nelle aree «lavoro — riposo — tempo libero», non hanno tenuto conto che questi spazi si sarebbero moltiplicati riflettendo la varietà della stratificazione socioeconomica della popolazione. A fianco degli *arrondissements* centrali e residenziali, si sono venuti a creare quartieri per le fasce più deboli, i quali, nel corso degli anni, hanno finito per diventare i loro insediamenti di elezione. Quartieri che, del resto, sono sorti con il boom edilizio degli anni '60, avviato dallo Stato francese per rispondere velocemente e con parsimonia alle esigenze delle massicce ondate di algerini e, secondariamente, di africani francofoni che si stavano dirigendo verso l'Esagono⁶. Questi sobborghi, nell'arco di 20-30 anni, hanno assunto la connotazione di veri e propri ghetti, abitati non solo da immigrati, ma in generale dalle fasce più povere e marginali delle città. La crisi dell'autunno francese 2005 non è altro che la volontà di tentare di reagire, con gesti di disperazione simbolica, come gli incendi delle autovetture e dei cassonetti di immondizia, a una situazione di privazione ed esclusione sociale. Il fatto importante è che le immagini di queste città prese ad assedio sono comparse sulle televisioni di tutto il mondo, animando un vivace dibattito di esperti e politici che ha assunto un'ampiezza di carattere internazionale. L'anima delle varie posizioni era — ed è — la consapevolezza che, a fronte di politiche multiculturali (come quelle americane e inglesi fallimentari di fronte al razzismo e alla criminalità) e alla crisi del modello repubblicano francese, fosse ormai giunto il momento di pensare ad una nuova via. Anche l'Italia non si è sottratta a questo dibattito, ma la dialettica ha preso una piega più di carattere politico ed ideologico che intellettuale, e ben presto è iniziato a diffondersi il timore che anche le nostre città fossero vicine al verificarsi di una situazione simile.

1. Per approfondimenti vedi: Charles Taylor, *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi, 1993.
2. Per approfondimenti vedi tra gli altri: Vincenzo Cesareo, *Società multietniche e multiculturalismi*, Milano, Vita e Pensiero, 2000.
3. Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques (http://www.insee.fr/fr/ffc/chifcle_liste.asp?theme=3&soustheme=3&souspop=).
4. Per approfondimenti vedi: Yamila Ysati, *Beurs, Black et enterprise*, Paris, Eyrolles, 2005.
5. Per approfondimenti vedi: Lucienne Bui Trong, *Les racines de la violence. De l'énieute au communautarisme*, Paris, Audibert.
6. Per approfondimenti vedi: Observatoire des Zones Sensibles, *Dossier des zones sensibles 2004 e 2005*, Paris, Editions de la Div.

Lo stesso ministro dell'Interno Pisanu, dell'allora Governo Berlusconi, ha definito i fatti di Parigi come un «incendio che può dilagare nel resto d'Europa»⁷.

Pensiamo che simili affermazioni, oltre che avere un dubbio tornaconto elettorale, contengano un forte contenuto antipedagogico.

3. Italia e Francia, due storie migratorie differenti

Italia e Francia si connotano per storie di immigrazione, della loro gestione politica e di atteggiamenti della società civile sensibilmente differenti. Se l'immigrazione come fenomeno dev'essere assunto come un fatto sociale totale, per riprendere un'espressione cara alla sociologia francese, vedremo allora che Italia e Francia sono poste su livelli profondamente diversi.

- Innanzitutto abbiamo un differente peso della componente storica. In Francia l'immigrazione è un fenomeno che già agli inizi della rivoluzione industriale era ben presente, attirando primariamente flussi dai vicini paesi europei. L'Italia, invece, ha conosciuto l'immigrazione come fenomeno sociale da poco più di trent'anni⁸ e, a differenza della Francia, non possedendo colonie non ha mai avuto nella sua memoria collettiva esperienze e riferimenti che si rifacessero alle relazioni inter-etiche. Potremmo dire che la Francia ha iniziato ad avere contatti con le popolazioni che ora si trovano sul suo suolo a partire da almeno due secoli⁹. In Italia questo retroterra storico è assente. Dopo essere stato un importante paese di emigrazione, con 24 milioni di espatri dal 1876 -1976, di cui 4 milioni diretti proprio nella vicina Francia, si è trovata di colpo con uno status invertito ed ha iniziato a ricevere flussi di immigrati¹⁰. Il dato storico è un elemento fondamentale, perché ha ripercussioni nelle forme di rappresentazione utilizzate nel discorso e nel ragionamento quotidiano quanto scientifico
- La stessa composizione della popolazione straniera è molto differente. L'Italia è caratterizzata dal cosiddetto policentrismo migratorio, ove le origini sono molto numerose senza che ve ne siano alcune particolarmente predominanti da un punto di vista numerico; il Marocco, l'Albania e la Romania sono i gruppi principali, ma insieme raggiungono appena il 30% dei soggiornanti¹¹; inoltre, la maggioranza delle presenze è originaria da paesi a religione cristiana (49,5%)¹². La Francia invece si distingue per una polarizzazione marcata sull'asse Magreb (1,3 milioni) e la componente proveniente da paesi a religione musulmana è stimabile in 1,5 milioni di persone¹³. In secondo luogo, considerata la più agevole legislazione per accedere alla cittadinanza, per la Francia non è facile trattare le categorie «immigrato» e «straniero». Infatti, se all'ultimo censimento francese del 1999 si sono calcolati circa 4 milioni e 300 mila immigrati, di essi più di 1 milione e mezzo sono coloro che hanno ottenuto la cittadinanza per naturalizzazione.

7. www.stranieriinitalia.it, integrazione contro il rischio banlieues, 11 novembre 2005. Vedi anche: Corriere della Sera, «Pomeriggi della Società Geografica, un dibattito sulle periferie», 22 novembre 2005; Corriere della sera, «Roma come Parigi, a rischio le nostre periferie?», 23 novembre 2005

8. 35 anni di immigrazione in Italia, in Dossier statistico Caritas/Migrantes 2005, Idos (a cura di), Roma, Nuova Anterem.

9. Ralph Schor, Histoire de l'immigration en France, de la fin du XIX siècle à nos Jours.Paris, Armand Colin, 1996.

10. Per approfondimenti vedi tra gli altri: Pugliese Enrico, L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino, 2002.

11. Idos, Dossier statistico Caritas/Migrantes 2004, Roma, Nuova Anterem.

12. Bruno Mioli, bnmigrati e appartenenza religiosa, in Dossier statistico Caritas/Migrantes 2005, Idos (a cura di), Roma, Nuova Anterem.

13. Ibidem

Le naturalizzazioni per l'Italia sono costituite da cifre molto inferiori: 111 mila persone dal 1991 al 2003¹⁴. Infine, sebbene siano dati superficiali, non vanno dimenticati i semplici valori percentuali: 7,4% di immigrati in Francia sul totale della popolazione, contro il 5,1% per l'Italia¹⁵.

- Altro elemento di forte differenza è costituito dal diverso insediamento territoriale delle due popolazioni immigrate prese a riferimento, fatto testimoniato in modo evidente dall'ultimo censimento italiano quanto da quello transalpino. Nel 1999 l'Insee (Institut National de la Statistique et des Etudes Économiques) definisce « cittadini «gli immigrati presenti sul suolo francese, in quanto *«due immigrati su tre abitano in una unità urbana con più di 200mila abitanti, Parigi compresa. Sono poco numerosi gli insediamenti nelle aree rurali (3%)»*¹⁶. In Italia, invece, la situazione è molto diversa, il 44,3% degli stranieri risiede in comuni non superiori a 20mila unità e solo il 13,8% abita in città con più di 250mila abitanti¹⁷. E chiaro a questo punto che assistiamo a dinamiche insediative profondamente differenti, quella italiana con una debole presenza di polarizzazione urbana, mentre quella francese con un'alta concentrazione proprio nei grandi agglomerati. Inoltre, sebbene per l'Italia sia ormai opportuno riorganizzare e potenziare l'offerta di edilizia residenziale pubblica, la sua scarsa presenza ha avuto come effetto inatteso ma positivo quello di non creare quartieri a rischio¹⁸.
- La gestione politica del fenomeno è un ulteriore elemento che distingue profondamente la situazione italiana da quelle d'oltralpe. Come è stato affermato nella premessa, la Francia è portatrice di un vero modello di inserimento per la popolazione immigrata, un modello che ha fatto scuola e non è possibile riassumere in un semplice insieme di scelte politiche. L'assimilazionismo francese affonda le sue radici nella filosofia liberale, dove è l'individuo con le sue libertà e i suoi diritti a costituire *il focus* di attenzione. Al fine di garantire la libertà e l'uguaglianza a tutti i cittadini, i particolarismi vengono meno, soprattutto quelli etnoculturali. Lo Stato francese stabilisce un contratto con l'individuo, che può essere riassunto in questo modo: «io ti do tutto come cittadino, ma nulla come algerino, senegalese, ecc.»¹⁹. Ciò che abbiamo di fronte è una massiccia costruzione ideologica, resa possibile «grazie» ad un'esperienza di immigrazione pari ad almeno due secoli. La distanza su questo piano dall'Italia è abissale. Nella Penisola non abbiamo ancora elaborato un modello di politica migratoria, abbiamo delle politiche che paiono diventare tipiche del «caso italiano», come la forte delega della gestione del fenomeno agli enti locali e agli organismi provenienti dal settore privato della società civile e del mondo religioso in particolare ma, per il momento, nulla che assuma le sembianze di un sistema di valori di riferimento. Probabilmente, trent'anni soli di immigrazione non sono ancora sufficienti per giungere a simili riflessioni.

14. Francesca Mascellini, Cittadinanza e partecipazione degli immigrati, in Dossier statistico Caritas/Migrantes 2005, Idos (a cura di), Roma, ed. Nuova Anterem.

15. Institut National de la Statistique et des Études Economiques, Recensement de la population 1999, n. 748, 2000; Idos, Aspettando il Dossier statistico Immigrazione Caritas/Migrantes 2006, www.caritasitaliana.it

16. Institut National de la Statistique et des Études Economiques, Recensement de la population 1999, n. 748, 2000 [traduzione dell'autore].

17. Istituto nazionale di statistica, www.istat.it/popolazione.

18. Vedi Antonio Golini, «Purché i flussi non siano in dosi d'urto», in La Stampa, 5 agosto 2005, p.3

19. Jocelyne Streiff-Fénart, «Modèle républicain Ct discriminations ethniques: un dilemme français», in Faire Savoirs, n. 1, 2002.

- Parallele a quanto appena trattato sono le differenze nella costellazione politica. In Francia, l'unico gruppo politico ad avere un programma profondamente singolare è il Front National, con un'insieme di punti ispirati effettivamente alla xenofobia. Dall'altro lato, non si riscontrano invece grandi differenze tra i programmi socialisti e quelli della destra classica di Chirac, ad esempio. Abbiamo un *consensus* comune sulla necessità di controllare gli stranieri, evitare gli ingressi irregolari ed integrare gli immigrati già presenti. In Italia il panorama politico è profondamente dissimile. Ad un centro sinistra che nel 1998 si è fatto promotore del primo Testo Unico sull'immigrazione (legge 286, 1998) ispirato dalla visione dell'immigrazione come elemento ormai strutturale della nostra società, si contrappone un centro destra che, nella sua ultima legge del 2002 (Bossi-Fini), percepisce l'immigrazione come fenomeno meramente temporaneo.
- Legato a quest'ultimo punto vi è il tema del razzismo. A partire dagli anni '60/'70, in Francia si è sviluppato un movimento intellettuale, avviato da circoli come il Grece e il Club de l'Horloge, ispirato ad una concezione evoluzionista della storia e delle razze, in cui quest'ultima viene ribattezzata con l'espressione «identità culturale»²⁰. Le sue espressioni, i suoi programmi e i suoi slogan sono all'insegna dell'eterofobia e, secondo i suoi esponenti, a causa dell'eccessiva presenza di stranieri, la Francia sarebbe sull'orlo di perdere la sua identità culturale; l'unico modo per evitare ciò è quello di vivere la propria cultura e la propria civilizzazione senza interferenze. In Francia, quindi, siamo autorizzati a dire che c'è razzismo, tanto a livello politico, quanto intellettuale e di violenza societaria. Relativamente all'Italia anche in questo caso la situazione è differente. Se proviamo a fare uno sforzo intellettuale accantonando l'esperienza fascista e le sue leggi razziali, la situazione attuale è priva di movimenti che si rifanno all'ideologia razzista, sia quella di stampo biologico quanto quella culturale. Abbiamo forme di intolleranza, anche episodi di aggressione violenta, ma nulla di questo poggia su fondamenta di carattere scientifico come quelle appena descritte.

4. Un momento strategico per trovare la propria via

Alla luce di queste riflessioni, ci sentiamo di affermare è che al momento la situazione migratoria italiana e quella francese rimangono molto differenti. Se abbiamo definito i fatti delle banlieues come la volontà di tentare di reagire a una situazione di privazione ed esclusione sociale ormai divenuta insostenibile, riteniamo che nella Penisola una situazione di conflittualità sociale di tale intensità, al momento, sia assente. Quartieri difficili ve ne sono sempre stati, come Porta Palazzo a Torino, i carrugi di Genova, ma sono aree che per loro natura sono sempre state sensibili e a rischio, un tempo per via della devianza autoctona ora anche a causa di quella immigrata. Semmai, i fatti francesi e la situazione della Francia in generale, potrebbero essere utilizzati come un laboratorio da cui cercare di trarre insegnamenti positivi. La politica che mira alla compressione delle differenze e alla socializzazione forzata del credo repubblicano francese è entrata in crisi, non solo perché è smentita dalla realtà, ma perché è stata proprio la realtà che ha messo in crisi le sue stesse certezze valoriali, rendendo palese una profonda contraddizione di fondo. Questo si è verificato nel 1998 quando l'Haut Conseil à l'Intégration ha espresso le sue più vive preoccupazioni per le sempre più frequenti discriminazioni su base etnica che stanno investendo la società francese.

20. Tajoueff Pierre André, *La force du préjugé, Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, La Découverte, 1998

Quindi, se da un lato lo Stato non vuole riconoscere le differenze etniche, dall'altro lato ha invece riconosciuto l'esistenza di discriminazioni su base etnica²¹. È questa la principale contraddizione che ha spaccato il modello assimilazionista.

Vogliamo concludere dicendo che gettare allarmi come è stato fatto a suo tempo è estremamente improduttivo e antieducativo, soprattutto quanto le realtà a confronto sono così profondamente distanti. A nostro modo di vedere, l'Italia, come giovane paese di immigrazione, si trova invece nella privilegiata situazione di trarre gli aspetti positivi che sono emersi dalle gestioni del fenomeno ad opera dei paesi a più lunga esperienza e, parallelamente, scartare gli elementi negativi. Fatto questo, è importante — e lo sarà per il futuro — concentrarsi per progettare e organizzare una modalità di amministrazione dell'immigrazione che rifletta le caratteristiche e le peculiarità di quello che, ormai da qualche anno, inizia ad essere chiamato il «caso italiano».

21 Vedi nota 17.